

Paolo Malaguti

Sul Grappa dopo la vittoria



SCOPPIA LA GRANDE GUERRA

Primavera del 1919.

Si trattava di salire in Grappa, all'alba. E raccogliere tutto ciò che trovavo. Il rischio era tanto, e non era solo quello delle bombe inesplose, dei serbatoi di benzina incustoditi, dei chilometri di reticolati abbandonati, delle voragini che si aprivano improvvisamente nel terreno sfregiato e martoriato da mesi ininterrotti di bombardamento. Una volta che s'impara a riconoscere l'odore dell'esplosivo e si conoscono i sentieri e le mulattiere tracciate anni prima dal Genio, la montagna si lascia esplorare facilmente.

Il problema erano piuttosto i carabinieri, che picchettavano l'intero Massiccio, impedendo l'accesso a chiunque. E non si preoccupavano di sapere a chi appartenesse l'ombra che si aggirava fra i tronchi dilaniati, sparavano e basta. Già troppi soldati erano morti per aver applicato il Decreto Regio con scarso rigore, accoppiati da solitari "sciacalli" resi famelici dalla spagnola e dal freddo, consapevoli che o riuscivano a portare qualcosa a casa, o morivano, lasciando la famiglia a un'esistenza breve e disperata.

Tutto era cominciato nel '15, quasi inavvertitamente. Papà era partito per la guerra in maggio. Non era di leva

ma fu richiamato, come molti. Non arrivarono nemmeno le lettere. Alla porta del Comune affissero un elenco, e mio padre era tra i nomi. Forse non andò nemmeno a vedere se era vero. Così gli avevano detto, e gli bastò: si recò a Bassano, a far carte. Tornò nero, assieme agli altri uomini. C'era chi la rabbia la soffiava via, muto, col fumo della sigaretta o della pipa. Chi sacramentava, chi bestemava. Besteme vere e proprie in paese se ne sentivano poche, e solo in certi contesti, come l'osteria, ma quel giorno, di ritorno da Bassano, fu più d'uno a bestemare, tra gli uomini del paese. Dio se ne ebbe a male, e scoppiò la guerra.

Prima del '15, la guerra era qualcosa che Dio ci teneva distante, esaudendo le nostre invocazioni: *A peste, fame, bello, a flagello terraemotus, a fulgure et tempestate libera nos Domine.*

Con peste e terremoto, davo atto a Dio di lavorare bene: bisognava tornare indietro di secoli, di ere, nella memoria del paese, per trovare traccia di questi mali, tremendi e misteriosi. Sulla tempesta, invece, qualcosa non funzionava: un anno sì e uno no arrivava a seminare fame e rovina, e proprio quando, sta vigliacca, nei filari l'uva era bella piena, e scura, o quando sui campi il grano biondeggiava di spighe pesanti, ricurve sugli steli.

Avevano un bel bruciare gli ulivi nel camino, o mettere la vanga e il rastreo in croce a bordo del campo, i veci. Evidentemente Dio non aveva sentito bene quella parte della litania. L'anno prossimo gridare a pieni polmoni, non si sa mai.

L'ultima guerra, dalle nostre bande, l'aveva vista, si fa per dire, mio nonno Milio, e fu quella che portò le nostre terre dall'Imperatore al Re. Nonno Milio, all'epoca, era un tosàt, e per lui la guerra fu questa: un gruppetto di soldati a cavallo, acuartierati a Ca' Cornaro, in attesa di ripartire verso il nuovo confine, in Valsugana. Era il 1866 e le nostre zone divennero sabaude così, su due piedi. Ci si addormentò kakàni e ci si svegliò taliàni.

Ma era chiaro anche a me che la guerra, in fondo in fondo, era altra cosa dalla peste, dalla grandine, dal terremoto.

Della guerra si cantava nei filò: *E discende Napoleòn, il bel soldato dovrà partir, e dà un baseto alla morosa, che altrimenti dovrà morir.*

Aveva senso chiedere a Dio di tenerci lontani da una cosa che poi si canta nei filò, e si racconta con orgoglio anche se non ci si è stati dentro? Forse la guerra, che Dio, ascoltando le nostre preghiere, ci toglieva con tanta cura, era una cosa da provare, almeno una volta nella vita.

Del resto, non è la guerra il dugo più frequente tra i bambini? È sufficiente un bastone, di quelli giusti, o male che vada, bastano le piere. Che non mancano mai.

La guerra, dunque, non era forse una cosa giusta. Ma bella sì. Quasi certamente. E quando arrivarono gli uomini, con le carte che li reclutavano, avrei voluto con tutto il cuore essere del loro numero. Giusto per poter andare anch'io dalla morosa, che lì su due piedi non avevo ma che, ne ero certo, mi sarebbe stata assegnata assieme alla divisa e al moschetto, ad esigere il mio baseto.